

Recensione a

Guido Pescosolido, Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 384, euro 30,00.

A distanza di più di 30 anni dalla prima versione (*Rosario Romeo*, Laterza, Bari 1990) Guido Pescosolido ripropone la sua biografia di Rosario Romeo. Si tratta di un testo non solo ampliato molto notevolmente nel numero delle pagine (almeno quadruplicato) ma anche nella complessità dell'esposizione e nella varietà dei temi affrontati. Durante questi non pochi anni in numerose occasioni l'autore ha ripreso il tema del contributo di Romeo alla comprensione della storia italiana e alla vicenda politica del dopoguerra. Nelle note del volume del 2021 i rinvii a questi studi intervenuti sono frequenti e in più passi si rimanda al libro del 1990, talvolta per correggere dati o giudizi rivelatisi nel tempo inesatti o non più condivisibili (ad esempio a p. 11 per rivalutare la “consistenza del politico” rispetto allo storico), talaltra, e più spesso, per sottolineare al contrario la perdurante validità di quanto scritto a pochi anni di distanza dalla scomparsa prematura e inaspettata di Romeo nel 1987 (era nato a Giarre nel 1924). Permangono certamente numerosi punti interpretativi (il rapporto con Volpe, ad esempio, considerato modello supremo di storico) in cui le conclusioni raggiunte alla fine degli anni 80 sono riproposte come dati acquisiti, senza considerare la molto ampia produzione di storia della storiografia italiana di questi tre decenni. Guardata nel suo insieme, si tratta assai più di una biografia dell'intellettuale Romeo che di un saggio interessato a collocarlo nel dibattito storiografico o politico nell'arco di tempo dalla fine della guerra al 1987. L'organizzazione del materiale è sostanzialmente cronologica, punteggiata dall'assunzione di funzioni nell'università e nelle strutture private e pubbliche e dalla pubblicazione delle sue opere storiche, dal 1950, con la pubblicazione di *Risorgimento in Sicilia*, sino al 1984, quando uscì da Laterza l'ultimo, poderoso volume del Cavour. La scansione temporale nella vita di Romeo lascia spazio nella seconda parte a trattazioni tematiche dedicate ai suoi interventi nella vicenda politica degli anni 70 e 80.

Che Romeo, per la complessità della sua attività di storico e commentatore e attore politico e per l'energia che ancora impregna i suoi scritti meritasse una trattazione organica, è indubbio, anche dopo la nutrita serie di convegni e rievocazioni di questi quasi 40 anni. Così come è evidente che Guido Pescosolido sia lo studioso che meglio e più da vicino abbia conosciuto e molto stimato Romeo. Il volume sarà a lungo un riferimento ineludibile per chi si occuperà della storia politico-intellettuale dell'Italia del dopoguerra. Tuttavia, se la lettura del libro offre un panorama dettagliato della vita di Romeo, alcune scelte interpretative paiono discutibili.

L'equilibrio già accennato tra attività di storico e attività di politico è certo un tema cruciale della cultura italiana nell'età della guerra fredda. Romeo diede un contributo significativo agli studi storici per quasi 40 anni, fu commentatore assiduo sui giornali alle vicende politiche convulse dopo il '68 e svolse una attività di Parlamentare europeo tutto sommato limitata, certamente di breve durata (fu eletto nelle liste del Pri-Pli nel giugno del 1984, dopo aver mancato l'elezione nel 1979), cui Pescosolido dedica un laconico paragrafo (pp. 344-6). L'impegno profuso a Strasburgo per una più forte unità europea, cui Romeo si dedicò con la consueta passione, andò palesemente deluso di fronte agli egoismi nazionali dei paesi membri più forti dell'Italia. L'analisi degli scritti giornalistici lascia l'impressione che Romeo politico non avesse la capacità di intuizione politica dello storico e che non cogliesse le trasformazioni profonde nella società italiana di cui fu espressione drammatica l'intera stagione del terrorismo, lunga, sanguinosa e durata ben oltre l'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta. Certamente, come sottolinea opportunamente Pescosolido, l'opposizione di Romeo

al compromesso storico fu lungimirante (e non certamente isolata), ma sarebbe stato opportuno ricordare contestualmente la ricorrente questione della storia italiana unitaria di come integrare le nuove masse nella vita della democrazia parlamentare con o senza una Bad Godesberg italiana (auspicata da Romeo nel 1978, p. 267).

Dove ebbe una presa più diretta, in virtù del suo riconosciuto prestigio di storico, vale a dire l'ambito universitario, Romeo fu riformatore pratico con alterne fortune. Fu superato dalla maldestra legge 382 del 1980, che osteggiò come molti della sua generazione (cap. XI: Il trasferimento a Roma e la crisi dell'università, pp. 269-324, ne tratta molto ampiamente). Dopo essere stato il primo rettore della LUISS dalla fine del 1978 e averne gestito le prime fasi come modello alternativo alle università statali cadute preda del PCI e della CGIL, fu scavalcato dalle logiche dell'università privata quando si scontrò con il presidente Guido Carli. Come mostra persuasivamente Pescosolido, mancarono a Romeo le doti di creare mediazioni e raggiungere compromessi per ottenere consenso intorno alle proprie proposte che sono evidentemente indispensabili a realizzare i progetti politici, anche i più ragionevoli. Quando scrive "Il radicalismo delle sue analisi gli procurò nemici e ostilità diffusi" (p. 259) si deve intendere: tra i suoi amici più stretti, fidati e di lunga data, a cominciare da Galasso e Giarrizzo per arrivare a La Malfa. L'impegno politico di Romeo si presenta sempre commisurato a ideali altissimi, impossibili da realizzare. Di qui la nota sempre amara nelle riflessioni sui risultati della storia italiana, dove "i valori nazionali erano ridotti a *residui fossili*" (p. 198).

L'accento sull'isolamento statuario di Romeo nella discussione politica è il segno anche di come è ricostruita la sua – straordinaria – attività di storico: come la realizzazione di uno sforzo conoscitivo del passato europeo dal Medioevo all'Ottocento non solo di grande intensità e ampiezza, ma sottratto sostanzialmente sia all'usura del tempo sia al debito nei confronti del discorso storiografico contemporaneo. Questa prospettiva comporta alcune conseguenze sorprendenti nell'organizzazione del libro. I contributi ottocentisti degli anni 50, il *Risorgimento in Sicilia* (1950) e *Risorgimento e capitalismo* (1956 e 1958) sono analizzati da Pescosolido con ammirevole attenzione, ma anche una partecipazione emotiva a dibattiti teorici svoltisi e conclusisi quasi 70 anni fa che appare eccentrica (compresa l'accusa di rozzezza a Claudio Pavone e di meschineria a Giorgio Mori, p. 165). Al contempo, le indagini di storia medievale, sulla ricezione della scoperta del Nuovo Mondo (su cui è da condividere il giudizio di Prospero, riportato a p. 130) e di storia tedesca (compresa la discussione di Heinrich von Srbik) sono evidentemente sopravvalutate e ciò nonostante oggetto di un'ampia discussione. A fronte di quest'attenzione a scritti tutto sommato non fondamentali si destina un capitolo succinto (pp. 199-218) a quello che è evidentemente il capolavoro di Romeo, i quattro volumi in cui si considera Cavour nel suo tempo. Il lettore è lasciato senza un'analisi dei motivi di novità dell'opera e del suo impatto sulla storiografia successiva. L'argomento che si trattasse di un'opera definitiva, tale da voler segnare "una tappa, ma non per aprire discussioni, spazi, prospettive, bensì per chiuderle definitivamente" (p. 209) è poco credibile. Come tutti gli storici, anche Romeo era convinto di avere esaminato a fondo e ben spiegato i motivi per cui si era creata una situazione e non un'altra. Ma proprio perché era molto consapevole di raggiunto eccellenti risultati interpretativi su in un campo estremamente complesso, Romeo riconobbe l'esistenza di problemi aperti. Nel capitolo finale dell'opera *Il nuovo Stato (Cavour e il suo tempo, 1854-1861)*, 1984), per citare un solo caso, si affronta la questione del ritardo nell'aumento della prosperità economica dopo l'Unità: non solo un tema politico, di aspettative andate deluse, ma, concretamente, di scelte economiche tecniche. Riprendendo le sue parole come sempre incisive: "Resterà sempre aperto alla discussione se questi tempi [della crescita della prosperità economica] avrebbero potuto essere ridotti con l'adozione sin dal 1861 del protezionismo e di una politica di consapevole industrializzazione, nella impossibilità – almeno con le tecniche attualmente disponibili – di verificare mediante la costruzione di un modello controfattuale una alternativa di così vaste dimensioni e di implicazioni così complesse: e ancora meno verificabile sul piano empirico appare l'ipotesi, così discussa negli ultimi decenni, della mancata rivoluzione agraria e delle sue conseguenze. Il compito che rimane allo storico è di analizzare ciò che realmente accadde, cercando di individuarne i meccanismi e le componenti principali e di valutarne il ruolo, senza

escludere in ambiti più limitati e quando ciò risulti metodologicamente corretto, il ricorso alle tecniche della ‘new economic history’” (p. 850).

Tutt’altro quindi che una chiusura a ulteriori indagini; piuttosto l’urgenza di riaprire questioni provvisoriamente chiuse. D’altronde, la rilettura di questi quattro tomi mostra come Romeo sia stato storico rigoroso nel filtrare le risultanze della ricerca, mai al traino dei documenti ed estremamente sorvegliato nella formulazione storiografica, ma anche onnivoro nella ricerca di indicatori, tracce, indizi di ogni natura, fonti, che potevano condurre a recuperare dimensioni del passato. Ricordo solo il capitolo introduttivo al primo tomo del secondo volume, che prima di una analisi tutta politica dell’Associazione agraria presenta una vivace analisi delle condizioni di vita nelle campagne piemontesi della prima metà dell’800: un terreno, come mostrano le note bibliografiche, arato innanzitutto con gli strumenti delle “Annales”, da cui Romeo assorbì volentieri le intuizioni, praticando non solo storia quantitativa, ma dei bilanci familiari, delle retribuzioni in natura e monetarie, delle calorie a disposizione dei singoli e dei nuclei familiari, delle strategie abitative, delle rappresentazioni simboliche proiettate dai ceti colti sulla numerosa popolazione ai limiti della sussistenza (pp. 24-75).

Probabilmente a questa ricchezza di dettagli e prospettive pensava Venturi quando nel 1989 definì l’opera, ormai conclusa, “un capolavoro storiografico da pubblicare integrale [in inglese], senza tagli e senza ricorrere alla versione ridotta procurata dall’Autore stesso. Tutti i dettagli di cui parla Romeo sono necessari, indispensabili. È fondamentale tanto per la storia italiana dell’Ottocento, quanto per quella di tutta l’Europa di quell’età” (Adriano Viarengo, *Franco Venturi, politica e storia nel Novecento*, Carocci, Roma 2014, p. 264 nota 81). Né questo riferimento di Venturi né i ben più significativi episodi che misero a confronto con Romeo la direzione della Rivista storica Italiana nella sua stagione chabodiana e poi venturiana sono discussi da Pescosolido. Il tema delle diverse eredità del crocianesimo storiografico non è quindi sollevato nel corso della monografia che in generale preferisce non insistere sui momenti di costruzione di reti e scambi, convergenze e divaricazioni di percorso (a p. 161 è un elenco di personalità eterogenee legate a Romeo).

Il periodo trascorso da Romeo come segretario dell’Istituto italiano di studi storici, fondato da Croce nel 1946 e diretto allora da Chabod, avrebbe meritato un’analisi più approfondita. È certamente vero che i borsisti furono impressionati dal giovane Romeo: più un maestro che un professore. I suoi carteggi di quegli anni, in particolare con Lino Marini, mostrano una personalità certamente molto consapevole del proprio valore ma anche ruvidamente spiritosa e dissacrante. Lo scambio con Giovanni Busino, borsista a Napoli nell’anno accademico 1955-56, vale la pena di essere ricordato in quest’occasione. È conservato presso l’Archivio della Fondazione Luigi Einaudi di Torino (entrambi, Busino e Romeo, furono membri del suo comitato scientifico) e attende di essere pienamente valorizzato. Qualche passo tratto da queste lettere può aggiungere in conclusione una sfaccettatura insolita al ritratto che emerge dalla monografia di Pescosolido. Il 15 giugno 1956, commentando il suo trasferimento in Svizzera, Romeo sbottò: “Caro Busino, dev’essere uno spasso vedere Lei tra tutti codesti beccamorti di svizzeri calvinisti: bisognerebbe scriverci sopra una commedia dal titolo: Il calabrese in Ginevra. Mi sono molto stupito, ricevendo la sua cartolina, di vedere che in una città simile ci sono di così bei panorami: ma certo non basteranno a liberare quei meschini dall’angoscia del peccato e dal timore di non essere tra gli eletti (e il Dufour, si batte il petto convenientemente?). L’idea poi che La abbiano assoldata per avere uno schema della storia della letteratura universale completa adeguatamente il quadro: fra qualche giorno si sentirà chiedere una Divina Commedia a tanto il rigo. Ma chissà poi perché quei professoroni germanici non se la fanno da sé lo schizzo della letteratura universale? [...] Grazie delle Sue affettuose parole; benché proprio mi faccia ridere sentir parlare di devozione nei miei confronti. Ma non ha visto che io sono la persona meno venerabile che ci sia al mondo? L’idea di avere dei devoti, come quei santoni che vanno in giro per le strade del paese, è divertentissima. Inoltre tra poco sarò nominato commendatore”. Due anni dopo, dopo uno scambio nutrito di notizie e opinioni, il 20 luglio 1958 commentava il desiderio di Busino di studiare Gramsci: “[...] mi consenta di darLe un consiglio, in attesa di poter lavorare al Gramski-di-nessuna-importanza [sic], perché non fa qualcosa? P. es. a Ginevra dovrebbe essere possibile studiare pagine importanti del movimento operaio internazionale

della fine del secolo scorso. Veda un po'..... Affettuosamente (archivio G. Busino, busta 2 n. 3: Romeo Rosario).

Al termine di decenni di ricerche, riflessioni e verifiche sull'attività di Romeo, insomma, molto è stato acclarato e ben presentato in questa monografia dal suo più competente conoscitore. Non poco, tuttavia, resta da studiare a fondo, con nuova documentazione conservata in archivi privati e pubblici e con nuove domande da rivolgere ai processi storici esaminati da Romeo, *in primis* la creazione, tormentata e mai veramente conclusa, di uno Stato nazionale nella penisola italiana.

Edoardo Tortarolo  
edoardo.tortarolo@uniupo.it